

SO DI RISORGERE

Mons. Barberis, tutto sommato aveva poche certezze. Non coltivava il dubbio sistematico, di sicuro, ma la sua era la verità del Vangelo che è ricerca, azione, amore, libertà. Una verità che non è possibile abbracciare come un'arma, trattandosi di una persona: Gesù. Io sono la verità.

La verità, impersonata da Gesù, si fonda su una prova storica: la sua risurrezione. Su questo evento poggia la nostra fede e dunque la verità che essa ci trasmette.

I passaggi sono pochi e don Barberis, che non era uno speculativo ma un contemplativo, non era abituato a complicarli. La sua predicazione, come la sua attività pastorale, era condotta all'insegna della semplicità, della linearità, della aderenza tra fatti e parole.

"So di risorgere» è un'affermazione da lui scritta con particolare vigore in documenti diversi.

Ciò che colpisce noi e molti testimoni ascoltati nel processo canonico è lo stile di vita che da essa è riuscito a sviluppare con straordinaria coerenza.

"Notavo in lui una non comune forza di carattere che lo faceva sempre padrone di sé, vincendo indisposizioni e debolezze fisiche per continuare nella massima libertà e a lungo il suo servizio al prossimo. Aveva un modo molto particolare e molto libero di lasciarsi servire. Per quanto poteva cercava di non ostentare i suoi malesseri (...). Quando era in cura si dimostrava docile e di facile accontentamento (...). Durante la malattia ho sempre visto il Padre comportarsi come di consueto, vivendo a contatto con la Comunità, condividendone i momenti forti di preghiera, senza deflettere per quanto possibile. Non esigeva riguardi particolari nel vitto e cercava di disturbare il meno possibile» (deposizione di don Giuseppe Benso).

È esperienza comune. Don Barberis non nasconde ma nemmeno esibisce la malattia. È un ottimo infermiere e sa che il miglior malato è quello che accetta la malattia come la cura. E questo significa avere un rapporto con la salute positivo: la salute non è assenza di malattia ma una condizione per dare senso alla vita, per impiegare la vita per gli altri e per Dio. Lo è anche la malattia, che è solo una condizione diversa per fare lo stesso.

La malattia non ti dispensa dal quotidiano, non ti emargina dagli altri: ti rende difficili alcuni compiti, ma te ne facilita altri, come quello di pregare, di riflettere, di accettare umilmente e serenamente l'aiuto altrui. È un'opportunità non un handicap.

Don Barberis, nelle sue memorie, parla di disagi fisici, malattie, interventi chirurgici, convalescenze con una certa frequenza. Ma ti dà l'impressione che l'infermiere abbia la meglio sul malato: c'è qualche cosa di tecnico, di specialistico, nelle sue descrizioni, quasi che il Servo di Dio guardasse alle sue sofferenze con il distacco del clinico. Diventa appena più vivace quando racconta - gli è successo alcune volte - di aver rischiato la morte.

La morte non è una malattia e non è nemmeno conseguenza diretta della malattia: la morte è una chiamata, un appuntamento, la cui data non dipende da noi. La morte è preludio di risurrezione.

La mescolanza di paura, ansia, gioia e attesa si traducono spesso in don Barberis in quella sottile e felice ironia con cui guarda alla morte fisica come ad una dimostrazione di limite e di fragilità e nello stesso tempo come a una liberazione.

Più difficile per don Barberis è gestire la morte spirituale: si tratti del peccato che lo riguarda o che riguarda altri o si tratti della notte dello spirito, della condanna gratuita, di quell'assassinio dell'anima di cui è stato vittima più volte per mano di persone diverse e tutte e lui vicine. La sua speranza non viene meno, ma la luce della risurrezione gli risulta appannata, quasi irraggiungibile.

Chiede al suo corpo più resistenza di quanta non gli possa concedere, modella il suo spirito con la penitenza che è un lavoro straordinario di conversione, di riconversione. Sulla base di una certezza adamantina: "Gesù risorto è la speranza, anzi la garanzia della nostra risurrezione tanto di quella spirituale quanto di quella futura per la vita eterna», scrive.

E il corpo?

La risposta di don Barberis è affascinante e illumina il suo rapporto con la malattia, con il proprio corpo, con la salute, con la sua missione. In una lettera del 1934 alle sue suore, il Padre spiega così la sua certezza di risorgere:

"Gesù risorto è trasparente. Passa attraverso i muri e alle porte chiuse senza inciampare. Da alcuni è veduto, da altri no. In noi questa qualità consiste nel passare attraverso alla vita e agli impegni materiali, senza materializzarci (...).

Gesù risorto è luminoso. Noi non possiamo pretendere questa luminosità miracolosa. Però il nostro volto, il nostro portamento, perfino la nostra voce possono acquistare una speciale luminosità per la quale non abbiamo tenebre nella vita e rischiariamo ancora gli altri (...).

Gesù risorto è impassibile. Durante la vita è necessario che possiamo soffrire per acquistare la somiglianza con Gesù Crocifisso. Ma quanto più la mortificazione volontaria impone ai sensi di morire, tanto meno l'anima avrà da patire dagli assalti del demonio, del mondo, delle passioni».

Basta ricordare lo straordinario lavoro condotto dal Fondatore su se stesso per acquisire un volto, un portamento, un tratto da cristiano risorto. Basta ricordare la sua attrattiva per il volto dell'uomo della Sindone. Ricordare la sua arte e quei disegni al tratto di angeli e madonne. Per non dire della chiesa del Gesù, il suo testamento architettonico nel qual è sepolto.

La storia di questa particolare inumazione ha un qualche cosa che richiama il Vangelo: la ricerca frettolosa di una tomba, dopo il suo decesso; la richiesta di poterlo inumare nella sua chiesa; la corsa a Roma del Cardinale Pellegrino per ottenere il permesso e la velocità con cui questo permesso è stato accordato. Sembra l'urgenza del venerdì santo.

Sembra la firma di quel "So di risorgere» che forse suona ai nostri orecchi come speranza impossibile, in un mondo che si popola di tombe e di fosse comuni a centinaia di migliaia per la guerra e le catastrofi naturali. Ma la Pasqua è annuncio preciso: È risorto. Non è qui.

Uscire dalla tomba è il dovere di ogni uomo libero.